

OS spettacoli

Tre immagini dell'Estate romana. Accanto il samba a San Giovanni nell'84, sotto la polena del «Casanova» di Fellini esposta a Massenzio nel '79. In basso il Festival Panasiatico dell'82



Il caso Ma è davvero finita l'epoca dell'effimero? E che cosa sostituirà quella stagione che ha moltiplicato il pubblico? Proviamo a fare un'analisi e ad avanzare qualche proposta

La cultura dopo l'Estate

Una recente commedia di Pier Benedetto Bertoli e Antonio Calenda, rievocando i fasti dell'avanspettacolo, ha ricostruito con molto gusto e intelligenza la nascita di Cinecittà.

Ma allora, nel 1937, la nostra «Hollywood sul Tevere» era meta agognata per centinaia di attori grandi e piccoli e tale rimase almeno fino agli anni Cinquanta e ai primi anni Sessanta.

Allora il cinema era la seconda industria di Roma, ma oggi la crisi ha raggiunto livelli insopportabili per migliaia di lavoratori. La maggioranza degli addetti non raggiunge le sessanta giornate lavorative annue necessarie per avere diritto all'assistenza sanitaria. I lavoratori del cinema non hanno cassa integrazione, sono una delle categorie meno garantite. Tra il '79 e l'81 — per stare agli ultimi dati certi — almeno quattromila hanno perso il posto di lavoro.

Come ieri nel bene, anche oggi, nel male, Cinecittà è un simbolo: il simbolo della decadenza dell'industria culturale a Roma.

Mentre il Parlamento approvava la mozione su Roma Capitale — nella quale si diceva, tra l'altro, che la capitale dovrebbe e potrebbe diventare un grande polo europeo della comunicazione e dello spettacolo — la Carnon perfezionava l'acquisto delle sale della Gaumont Italia, Berlusconi acquisiva definitivamente gli stabilimenti della Sani Palatino, Filmstudio veniva sfrattato e il Trevi trasformato in un «fast food».

E pensare che per lo spettacolo Roma ha un enorme pubblico potenziale, come dimostra la scheda qui accanto, tanto che dal '79 Roma e il Lazio sono diventate le aree regionali europee a spesa per la cultura e la maggiore pro-capite. Il merito lo dico con assoluta obiettività: va in buona parte agli enti locali.

Anzi, proprio dagli enti locali è venuto negli anni passati uno stimolo alla stessa industria culturale. Non credo che sia solo per il gusto della boutade che Nicolini ri-

petta spesso che persino Bertolucci deve molto alla Estate Romana.

Adesso che anche questa pagina si sta chiudendo, credo sia essenziale che il Pci e la sinistra in genere ridefiniscano contenuti e obiettivi per la cultura a Roma, attorno ai quali lavorare anche dall'opposizione. Ne voglio indicare alcuni. Parlo del cinema. Il gruppo cinematografico pubblico ha elaborato un nuovo programma pluriennale ('86-'88) di investimenti dell'ordine di 169 miliardi, con lo scopo dichiarato, tra gli altri, di raggiungere il paraggio gestionale e di ambire a fondate prospettive di profitto. Tutto ciò va benissimo, ma, per il momento, se alcuni obiettivi puramente economici sono stati realizzati, che ne è degli obiettivi culturali? Che ne è della tant'occurata produzione di serie, ad esempio? E soprattutto che ne è di quel rilancio qualificato del cinema italiano?

La verità è che il gruppo pubblico continua a dibattersi nelle sue intime contadizioni. Fa programmi anche per il teatro, ma a mezzogiorno i fondi promessi dal governo (con la conseguenza, ad esempio, che una trattativa importante come quella con la Gaumont Italia è andata purtroppo in fumo). Fa progetti interessanti ma chiama a gestirli personaggi non seriamente qualificati, venendo adossando all'Istituto Luce l'altoliteggiato — i massimi dirigenti prima ancora che le abbiano potute portare.

Un reale rilancio del gruppo pubblico si potrebbe ottenere attraverso la definizione contestuale di una politica regionale europea e del servizio. Così come un reale rilancio di una strategia nazionale per gli audiovisivi non può che passare attraverso una collaborazione tra Cinecittà e la Rai (una collaborazione che finora non è praticamente esistita) e un più stretto rapporto tra queste e tutte le altre società impegnate nel settore delle comuni-

nicazioni (Stet e Italtel, per esempio).

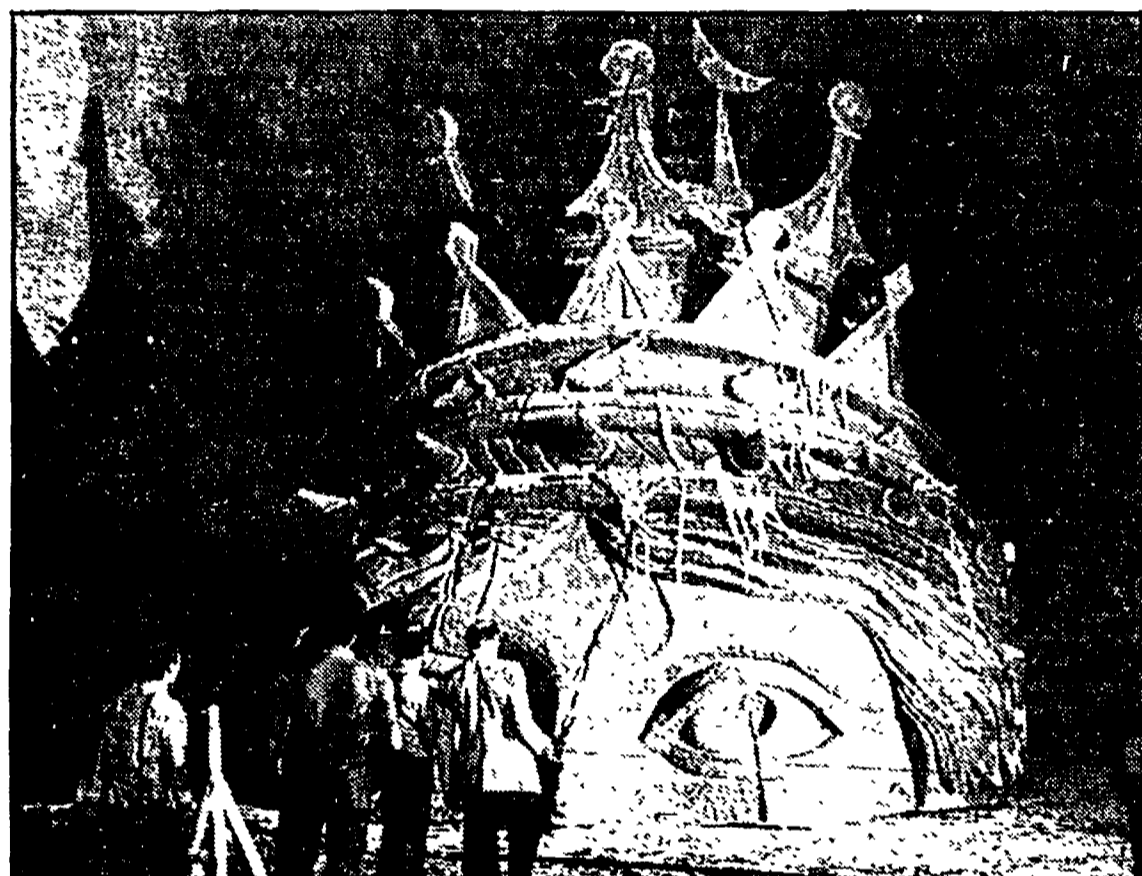
Anche le istituzioni culturali di tipo tradizionale devono però tornare ad essere ispirate a criteri di trasparenza e di economicità gestionale.

Lo Stabile, l'Opera, l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia devono poter contare su finanziamenti certi e adeguati. La pratica delle lottizzazioni e delle ommissioni fra politica e cultura deve finire. Queste non giovano né alla politica né alla cultura e sortiscono solo l'effetto di paralizzare, talvolta per mesi, l'attività degli enti culturali. E ben vero che, in quanto soci fondatori, gli enti locali possono e devono svolgere un ruolo di indirizzo e di programmazione; ma è altrettanto vero che indebita interferenze nelle scelte artistiche inquinano i rapporti tra operatori culturali e pubblici amministratori e producono una pericolosa confusione di ruoli.

Detto questo, c'è però da aggiungere che anche queste istituzioni, nella loro autonomia, devono diventare più utili e più produttive. Storzi importanti sono stati fatti in questi ultimi tempi dalle due principali istituzioni musicali romane, che hanno avuto l'effetto di rilanciare in grande stile su scala nazionale e, soprattutto per quel che riguarda S. Cecilia, internazionale. Non altrettanto possiamo dire per il Teatro Stabile. Dopo una prima intasata stagione, nell'84-'85 il teatro ha evidenziato non poche difficoltà.

Promuovere la formazione e la ricerca, valorizzare i giovani autori e i giovani attori; incoraggiare la sperimentazione; destinare stabilmente alcune sale al teatro per ragazzi; rivolgersi al nuovo pubblico, quello delle periferie, dei lavoratori, dei giovani, con una capillare campagna di promozione; con una nuova politica degli orari: ecco che cosa dovrebbe caratterizzare un teatro veramente stabile e veramente pubblico.

Anche gli enti musicali hanno però i loro problemi.



Da Roma a Milano lo spettacolo in cifre

Roma è in testa per la cifra assoluta degli spettacoli nel loro insieme (137,8 miliardi nell'82, 161 nell'83), seguita da Milano (122 miliardi nell'82, 147 nell'83), anche se la spesa per abitante è di 56.000 lire a Roma e di 93.000 lire a Milano (per non dire delle 168.000 di Rimini, delle 153.000 di Udine, delle 118.000 di Verona, delle 114.000 di Firenze, e via proseguendo).

Sempre nel 1982 Roma è tornata in cima alla classifica delle attività teatrali e musicali anche per l'entità degli incassi (18 miliardi e 415 milioni a fronte dei 18 miliardi e 346 milioni di Milano), anche se già nel 1983 ha dovuto riconoscere al capoluogo lombardo lo scettro del primato. Roma: 19 miliardi e 811 milioni; Milano: 25 miliardi e 364 milioni (il numero delle rappresentazioni è però di 16.840 a Roma contro i 2.354.906 di Milano).

A Roma anche la spesa pro-capite per il cinema risulta di molto inferiore a quella di Milano (16.205 lire a fronte di 26.288 lire), ma il maggiore numero di presenze (11 milioni e 900 mila spettatori contro 11 milioni e 60 mila) conserva alla capitale il primato degli incassi che ascendono a 46 miliardi contro i 41 di Milano.



Gore Vidal, Venezia e... i refusi

ROMA — C'è un piccolo pestifero nemico sempre in agguato nelle redazioni dei giornali: il refuso. Così per un incescioso errore tipografico, sull'Unità di ieri, a pag. 11, nell'articolo sul nuovo programma televisivo di Gore Vidal (in onda anche stasera su Raiuno alle 23.15), si leggeva: «E con lo stesso occhio dello straniero incantato, stupido ad ogni passo, che Gore Vidal è arrivato a Venezia...». Ovviamente si deve leggere «stupido ad ogni passo». Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessato.



L'intervista Maria Carta e i suoi nuovi successi francesi

La memoria ritroverà le sue note?

Maria Carta, una voce che si porta appresso un sorriso disarmante e, anche se la sua è musica rigorosamente etnica, della Sardegna (e forse nemmeno di tutta la Sardegna), ad abitare qualche cosa al di là delle frontiere, non solo regionali. I recenti successi riscossi in Francia e Spagna confermano che, se da noi il folk è in piena crisi, altrove orecchie attente sono ancora bene aperte.

Maria Carta, snobbata in Italia e celebrata all'estero, come mai? «Si potrebbe parlare di moda. Certo, anche questo influenza le composizioni, tra musica etnica e musica colta è molto labile. «Ma, tutto parte dalla considerazione che di scritto non c'è nulla. Per la Fonit Cetra sto preparando una specie di antologia che ripercorre il meglio di quanto ho trovato nelle mie ricerche in Sardegna, dal 1200 al 1800. Quindi anche i gregoriani. Questo è il fatto che più mi entusiasma: puoi collegare musica etnica e musica colta come brandelli di memoria e cucirle insieme a testi miei. Mi ricordo una grande emozione di anni fa, quando in un paese sperduto della Sardegna feci una registrazione della ninna-nanna di una nonna, che già l'aveva sentita dalla madre di sua madre. Ecco: uno scampolo di memoria che ho raccolto e riportato a galla».

Spiega dirlo, ma qui da noi il folk non va proprio. Quanto contano le tirannie del mercato e quanto invece un'insufficienza culturale? «Il mercato ha le sue responsabilità. Siamo estero-fili e amiamo quello che viene da fuori. Ma non è solo questo. Parlarci di moda in musica è folle: esiste della musica immortale, un disco buono non invecchia. E vero, la Rai mi ha scaricato in modo brusco, da dieci anni non faccio più nulla in Tv, e le colpe di un ente pubblico in questi casi sono gravi. Ma, vedi, ritrovo anche un affetto im-

mutato che mi fa pensare che spesso vale la pena di seminare, di continuare per una strada in cui credo». Con il suo sorriso angelico, Maria Carta sa contagiare la sensazione di fiducia che la sua musica, evidentemente, le dà. Ci crede davvero, si potrebbe dire, moesa bianca in un mercato dove solitamente il marketing vale molto più del cuore. Ma suonare a Barcellona, come ha fatto recentemente sulla piazza del re, o ad Avignone, è sempre ben diverso che esibirsi davanti al pubblico sardo, coccolato e ipersensibile.

«Ricordo un concerto in Barbagia, con un vecchietto attentissimo in prima fila, appoggiato al suo bastone. Io dico: ora farò «Disperado» e il vecchietto dice: qui casca l'asino. Poi, mentre canto, lo vedo piangere, perché è una canzone che affonda nei secoli e evidentemente ho toccato una giusta nota. C'è questa severità nel pubblico sardo, forse dovuta anche al fatto che quei canti erano appannaggio degli uomini. Vederli in bocca a una donna potrebbe fare scandalo. Ma quando capiscono, poi, sono toccati davvero».

A sentire la tua voce si pensa a un allenamento costante, studi, ricerche. «Invece no. Certo pochissimo. Mezz'ora prima di salire sul palco. Oppure per conto mio, in casa, con mio figlio unico spettatore. Se c'è più gente quasi mi vergogno. Ma poi c'è una forma di riservatezza: la musica è una cosa molto importante e ci vuole anche molta delicatezza a imporre agli altri».

Ma come può risollevarsi, da noi, le sorti di una musica etnica che nessuno o quasi sembra voler più sentire? «Sono convinta che le strutture manchino. Ma al di là della solita polemica sulla Rai che non muove un dito, vorrei essere severa con chi si cimenta con questo genere. Ci vuole professionismo. Una cosa non si può mai fare: deludere il pubblico. Perché il rischio è quello di deprezzare non un cantante o una canzone, ma una cultura sterminata che affonda in secoli di solitudini e sofferenze, come quella del popolo sardo».

Alessandro Robecchi

Il balletto Grande successo per la Savignano alla presentazione della compagnia del Nuovo di Torino

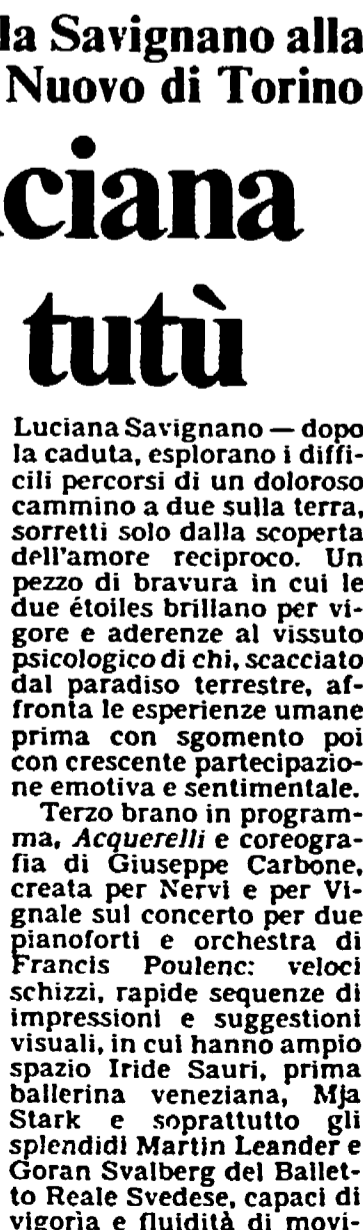
Alla fine Luciana si è tolta il tutù

Nostro servizio
TORINO — Ormai in dirittura d'arrivo, le manifestazioni estive di balletto dei Puntù Verdi a Torino, hanno offerto al pubblico la neonata compagnia regionale di danza del Teatro Nuovo — Paola Battistino, Monica Catregli, Simona Costantino, Sonia De Cillis, Elisabetta De Nardis, Isabella Olerda, Anna Pugliese, Stefania Ricatti, Antonio Della Monica, Antonio Pentrella, Nicola Sinesi — interpreti principali di limpida tecnica sono Marina Fisso, prima ballerina della compagnia, e Christian Pogor, formatosi presso il Ballet du XX Siècle di Béjart.

Segue *After Eden* di John Butler, uno dei più originali «figli» di Martha Graham, capace di fondere sapientemente stili classici e linguaggi moderni: proprio questa, del resto, vuol essere la cifra preferenziale della compagnia piemontese. Adamo ed Eva — rispettivamente Marco Pierin e

Luciana Savignano — dopo la caduta, esplorano i difficili percorsi di un doloroso cammino a due sulla terra, sorretti solo dalla scoperta dell'amore reciproco. Un pezzo di bravura in cui le due étoiles brillano per vigore e aderenza al vissuto psicologico di chi, scacciato dal paradiso terrestre, affronta le esperienze umane prima con sgomento poi con crescente partecipazione emotiva e sentimentale.

Terzo brano in programma, *Acquerelli* e coreografia di Giuseppe Carbone, creata per Nevi e per Vignale sul concerto per due pianoforti e orchestra di Francis Poulenc: veloci schizzi, rapide sequenze di impressioni e suggestioni visuali, in cui hanno ampio spazio Iride Sauri, prima ballerina veneziana, Mia Stark e soprattutto gli splendidi Martin Leander e Goran Svalberg del Balletto Reale Svedese, capaci di vigoria e fluidità di movi-



Luciana Savignano e Marco Pierin

mento — oltre che di modestia — non comuni.

Infine, in prima assoluta, *Invito alla Danza* sulla celebre musica di Karl Maria von Weber, il valzer dello *Spettro della Rosa*, rivisitato con il consueto humor da Birgit Cullberg, che proprio a Vignale con una megalotante e tante candeline ha festeggiato un prodigioso 77° compleanno. Qui, sempre per Luciana Savignano e Marco Pierin, ha disegnato la storia di un pas de deux impossibile, in cui una «lei» vestita come Tagliani comanda, vuole convincere il recalcitrante partner a un duetto tutta tradizione e romanticismo; lui, invece, si rifiuta e balla zella dispettosamente per la scena finché gli riesce di persuaderla a togliersi corinca e tutù e a danzare senza schemi, solo per la gioia di danzare.

Pierin ha confermato le sue doti non solo tecniche e interpretative, ma anche felicissime in un ruolo quasi comico, e Luciana, dopo tanti ruoli troppo drammatici (tipo Verma) ha dato prova di spirito e di meravigliosa plasticità, come molto meglio le si addice. Un buon inizio, destinato a segnare una volontà produttiva di qualità e a stimolare la crescita delle forze locali attraverso l'esempio di étoiles e maestri di prima grandezza internazionali; le energie ci sono, basterebbero i mezzi...

Elisa Vaccarino

REGIONE LOMBARDIA

Avviso

La Giunta regionale comunica che, in attuazione della L.R. 1 agosto 1979 n. 42 «Ordinamento dei Servizi e degli Uffici della Giunta regionale» sono in corso di istituzione ai sensi dell'art. 33 e dell'art. 55. Il Comune di... (il testo è parzialmente illeggibile) ...

Abbonatevi a L'Unità